

Politica: chi ha vinto le Olimpiadi?

di **PAOLO PILLITTERI**

Si dice e si scrive che a proposito delle Olimpiadi invernali del 2026 c'è un vero vincente: l'Italia, giacché i politici di vario orientamento e di pari determinazione hanno spinto assieme. E chi ha perso? Facile: il "Partito del No" o della rassegnazione, in particolare la sindaca Chiara Appendino, ovvero il Movimento 5 Stelle che, si badi bene, dopo aver detto sì con annessi e connessi vari com'è nell'indole pentastellata, mobilitando per di più un sacco di uomini, donne, sportive e sportivi dell'arco alpino, si è pentita, ha detto di no, ha ritirato Torino e il Piemonte intero. Complimenti, si vorrebbe dire. E alla prossima. Che non mancherà. Ma non è il solo caso che brilla fra le Cinque Stelle del "No" se è vero come è vero che il campione massimo della negazione, il capintesta del "No" è stato l'ottimo Luigi Di Maio che, dal canto suo si era formalmente impegnato a negare un solo euro all'Olimpiade da lui detestata e respinta non solo e non tanto per l'idea (millenaria, peraltro) in sé, ma per l'impegno che comporta, professionale e imprenditoriale, che accresce lavoro, ricchezza del Paese, crescita, preferendo a tutto ciò la distribuzione di risorse a ceti parassitari e improduttivi.

Del resto, la vittoria di Milano (e Cortina) sottolinea ed esalta, se ce ne fosse bisogno, il ruolo della città nello sviluppo nazionale ed europeo e, al tempo stesso, mette in risalto il gioco a tutto campo di un Nord che sa confrontarsi e battersi e vincere con un altro Nord (vedi Stoccolma) non solo e non tanto per la sua forza in sé, quanto e soprattutto perché ha funzionato il gioco di squadra e le alleanze, da Malagò a Fontana fino a Zaia e Sala, facendo vincere un'Italia giovane, al femminile, che parla inglese, trasversale e che guarda ben oltre i campanili facendo sistema.

Come in ogni partita, di qualsiasi genere, c'è chi vince e c'è chi perde. E non v'è alcun dubbio che, a proposito dei perdenti, l'iscrizione fra i primi riguarda i pentastellati simbolizzati dall'esclusione di quella Torino guidata da un sindaco che anche in queste ore, insieme al suo movimento, mentre rivendica il ruolo di rappresentante del popolo, non riesce a riconoscere di aver sbagliato in mancanza di una seria riflessione anche e soprattutto in una città che governa proprio con i rappresentanti di quella Lega e di Salvini, i sicuri vincitori del match. Ci sarà il tempo e non mancheranno le occasioni per un recupero. A volerlo, come si dice.

Il tricolore sventola e sventolerà e qualcuno non può non scorgere in questo garrire, cambiamenti, virate di bordo, giravolte e marce completamente diverse dal prima di una Lega che proprio alla bandiera a tre colori destinava, Salvini in primis, impropri e maledizioni politiche invocando un trionfo nordico che, si badi bene, c'è stato e c'è ma tanto in quanto simbolo e sottoscrizione di un patto innanzitutto nazionale, subito dopo, europeo, dando bensì un segnale opposto al bossismo d'antan, ma anche e soprattutto un'indicazione contro un andazzo della politica politicante in un periodo caratterizzato da colpi al basso ventre, di odi e di divisioni, anche interne agli stessi partiti, caratterizzando la vita pubblica in un senso esattamente opposto, e per fortuna. E se durerà, ovviamente. Vincitori e vinti, come si diceva. Matteo Salvini, che in queste cose sa come muoversi, non è apparso più di tanto nella vicenda Olimpiadi, fermandosi in tempo nella sua voluptas vivendi televisiva che, ad ogni buon conto, non è mancata e non mancherà mai di occasioni sposando l'attivismo di un ministro degli Interni che, intanto, ha fatto letteralmente sparire quello che dovrebbe occuparsi di trasporti (anche marittimi) ma che, tuttavia, sembra esaurire proprio nell'apparire ora per ora (in concorrenza con il collega Di Maio) la ragione, la sostanza, l'essenza politica delle altre cose da fare, le cosiddette riforme delle quali sono pieni gli annunci, traboccano le promesse, lampeggiano gli spot nel solco dei trionfi di quella civiltà dell'immagine il cui più vero rischio è quello di interrompersi nella seconda metà, di fare trionfare ciò che si vede e si sente e non ciò che si fa e si farà.

La grande Mina lanciò negli anni Sessanta l'indimenticabile motivo di "Parole, parole, parole, soltanto parole, parole fra noi...". Ma Mina Mazzini non era al governo, non faceva il ministro, cantava splendidamente. E non sarà casuale che qualcuno, forse, cominci a consolarsi dall'eterno e italianissimo: canta che ti passa.

Caso Sea-Watch: l'Europa come Ponzio Pilato



La nave è arrivata a Lampedusa. Dopo il "no" allo sbarco in Italia e l'auspicio della Cedu di poter contare "sulle autorità italiane affinché continuino a fornire l'assistenza necessaria alle persone a bordo", tutti concordano sull'unico dato di fatto: l'Europa se ne lava le mani

Sea-Watch 3: attacco allo Stato

di CRISTOFARO SOLA

Due settimane orsono la nave "Sea-Watch 3", appartenente a una Ong tedesca, dopo aver raccolto alcune decine di migranti nelle acque libiche, ha fatto rotta verso l'Italia. In applicazione delle norme contenute nel cosiddetto Decreto Sicurezza bis, il ministro dell'Interno, Matteo Salvini, ha negato all'imbarcazione l'autorizzazione all'ingresso in porto a Lampedusa. Il comandante della nave, la tedesca Carola Rackete, ha deciso di incrociare a largo dell'isola di Lampedusa, nonostante il rifiuto ricevuto, nel chiaro intento di attendere il momento favorevole per forzare il blocco e sbarcare i migranti su suolo italiano. L'Ong, dopo aver perso un ricorso contro la decisione del ministro dell'Interno presentato al Tar del Lazio e nella speranza di coinvolgere le istituzioni europee perché imponessero all'Italia di accogliere la Sea-Watch 3, si è rivolta alla Corte europea dei diritti dell'uomo.

Nella serata di ieri la Corte di Strasburgo, sentite le parti, ha rigettato il ricorso dell'organizzazione non-governativa dando ragione al Ministero dell'Interno. Accusato il colpo, dalla nave Sea-Watch si insiste sulla volontà di sbarcare comunque i migranti in Italia. Ora, per il diritto internazionale le persone recuperate a largo delle coste libiche sono in territorio olandese, visto che la nave batte bandiera dell'Olanda. L'Unione europea, che non esiste se non come costruito giuridico, non è intervenuta. I Paesi coinvolti: la Germania dove ha sede legale l'Ong titolare dell'imbarcazione e l'Olanda di cui la Sea-Watch 3 batte bandiera, hanno declinato ogni responsabilità.

Nel frattempo, la grancassa del buonismo multiculturalista si è scatenata accusando il ministro dell'Interno di comportamento disumano. Ora, su una cosa si può concordare con l'esercito dei buonisti: la vicenda Sea-Watch 3 non deve finire nell'indifferenza dell'opinione pubblica. Mai come in questa occasione è doveroso prendere posizione nel merito e comunicarla, di modo che si capisca da quale parte stia la maggioranza degli italiani. Partiamo da un dato di fatto: la Sea-Watch minaccia apertamente il potere sovrano dello Stato italiano. L'atto, finora solo annunciato, di forzare il blocco e di entrare comunque nel porto di Lampedusa nasconde una visione anti-statuale di cui alcune organizzazioni non-governative sono vessillifere. Nell'ottica dei centri di potere transnazionali, l'idea che uno Stato possa esercitare le prerogative annesse al concetto di sovranità quali, ad esempio, il principio di esclusività del comando, è ritenuta una pietra d'inciampo, residuo bellico della Storia Otto-Novecentesca.

Nella visione dei "benefattori" delle Ong, e dei loro munifici finanziatori, l'Italia è semplicemente un molo d'attracco, non un suolo innervato dal sangue dei padri. Le Ong, non riconoscendo dignità di patria alla propaggine mediterranea del vecchio Continente, negano il complementare baluardo valoriale della frontiera, del confine da marcare. E da difendere. Il limes, che definisce la configurazione morale e fisica di un contesto comunitario indipendente e sovrano, viene travolto dall'ideologia politica, pseudo-umanitaria, dall'abbattimento di tutti i confini e dall'instaurazione di un universalismo dell'indistinto, chiave di volta per l'inverarsi dell'utopia egualitaria. La logica egemonica che sorregge l'operazione "Sea-Watch 3" evoca la banalità del male ammantata di buoni sentimenti: il primato di un diritto degli alloctoni alla sostituzione etnica che comprime ogni pretesa degli autoctoni a preservare il suolo patrio da invasioni migratorie non richieste e non autorizzate. Contro la deriva mondialista della circolazione incontrollata delle masse il ministro Salvini ha fatto muro. Ma i "buoni" hanno deciso d'impiegare i 42 migranti, presenti sulla nave, come scudi umani per infrangere le linee di difesa approntate dallo Stato italiano. Magari con l'aiuto di "quinte colonne", annidate nei gangli delle Pubblica amministrazione, della magistratura e nel circuito dei media. A riguardo, non si può essere ambigui e neppure neutrali. Gli impatti del fenomeno migratorio ricordano quelli del terrorismo negli anni di piombo. In quelle drammatiche circostanze la classe politica trovò la forza di unirsi isolando coloro che, intellettuali radical-chic, amavano gignere con un slogan tanto stupido quanto pericoloso: "né con lo Stato, né con le Brigate Rosse".

Oggi, al netto delle debite differenze, vale la medesima alternativa: o si è con lo Stato o contro di esso. Non trova alcun fondamento il giustificazionismo "buonista" alla violazione delle leggi. La nave Sea-Watch 3 non deve approdare nel nostro Paese. E pazienza per i malcapitati migranti che sono finiti in un braccio di ferro di certo non voluto dalle autorità italiane. Non c'è di che farsi commuovere, perché dietro la narrazione lacrimosa dei buonisti si scorge il piano d'attacco alla sovranità dello Stato, mediante la progressiva erosione dei suoi poteri esclusivi. È diritto dello Stato di difendere le frontiere, di escludere gli stranieri, di concedere e negare la cittadinanza. Tali potestà non sono nelle disponibilità delle Organizzazioni non governative. E la si pianta una buona volta con la palla del Canale di Sicilia frontiera d'Europa e non d'Italia. Quel tratto di mare del Mediterraneo meridionale diventerà frontiera dell'Unione quando vi sarà in Europa una vera unione politica. Per adesso quello è confine italiano e tocca al nostro Paese fronteggiare i tentativi d'invasione degli immigrati.

D'altro canto, se l'Unione europea fosse

stata una cosa seria i Paesi sedicenti partner avrebbero fatto spallucce di fronte al dramma italiano della gestione dell'emigrazione clandestina e incontrollata dalle coste libiche? Il bello è che, per placare i loro sensi di colpa, alcuni governanti degli Stati più egoisti nel curare i loro interessi vorrebbero anche darci lezioni di umanità. Non osino. Già questa Europa ha fatto di tutto per farsi odiare, almeno si abbia la decenza di evitare che il clima degeneri col rischio della deflagrazione definitiva di un'Unione che a definirla tale ci vuole una gran bella fantasia. Se la Sea-Watch 3 riuscisse a scaricare il suo carico di umanità dolente nel porto di Lampedusa senza subirne le conseguenze penali e amministrative più severe, avendo agito in violazione di un ordine dell'autorità italiana dato in base alle leggi vigenti, non sarebbe la sconfitta politica di Salvini o del Governo giallo-blu ma la crisi dello Stato nella sua capacità di esercitare la sovranità territoriale.

Avanza inesorabile il partito della realtà

di CLAUDIO ROMITI

Come ampiamente riportato dai mezzi d'informazione, la Commissione europea ha concesso un'altra settimana di tempo all'Italia per consentire al Governo pentaleghista di produrre elementi validi al fine di scongiurare la temuta procedura d'infrazione per debito eccessivo.

Ma da ciò che il vero capo dell'Esecutivo giallo-verde, Matteo Salvini, continua a dichiarare, rilanciando di fatto la posta sul piano delle misure da realizzare in deficit, non c'è da farsi molte illusioni. D'altro canto, di fronte ad un Paese che non cresce, nell'ambito di annosi problemi sistemici che lo affliggono quasi irrimediabilmente, sarà ben difficile che gli altri 27 partner della Comunità possano tollerare ciò che a nessun altro è stato consentito di fare. Anche perché le previsioni dei maggiori istituti internazionali segnalano che pure nel 2020 resteremo il fanalino di coda dell'Ue. Secondo un fresco rapporto dello European Fiscal Board, organismo di consulenza delle politiche di bilancio di Bruxelles, l'anno prossimo il Pil italiano crescerà meno della metà della media dell'area euro, mentre il tasso di disoccupazione rimarrà ben al di sopra dei livelli pre-crisi.

E se per il 2019 si riuscirà, raschiando letteralmente il fondo del barile delle aziende partecipate e della Banca d'Italia (si sta infatti pensando di saccheggiare i dividendi delle aziende medesime e di assaltare le riserve auree di Palazzo Koch), a restare miracolosamente nei limiti di un disavanzo del 2,1 per cento, così come si sforza di rassicurare un sempre più disperato Giovanni Tria, le prospettive per i prossimi anni appaiono catastrofiche. Se, infatti, dovesse prevalere ancora per qual-

che tempo la stessa linea economica che, in soldoni, ha portato il debito pubblico verso una traiettoria insostenibile, attraverso aumenti di spesa corrente e promesse di abbattimenti fiscali in deficit, con tanto di demenziale salario minimo grillesco a dare il colpo di grazia, né una Europa diventata provvidenzialmente benevola e né chiunque altro potranno salvarci da una inevitabile, quanto risolutiva tempesta finanziaria. Su questo aspetto, tuttavia, dalle parti della maggioranza, comprese le tante grancasse mediatiche di riferimento, ci si continua a cullare nell'illusione del cosiddetto "too big to fail"; ossia la, a mio avviso sopravvalutata, considerazione secondo la quale saremmo troppo grandi per farci fallire.

Invece io, più modestamente, penso che perseverare nel tirar la corda di una palese irresponsabilità nei conti pubblici, facendo marameo a chi ti fornisce da due decenni una sorta di ombrello nei confronti della speculazione internazionale, non può che farla spezzare, la medesima corda. Poi seriamente i pagliacceschi minibot dei nostri sovranisti monetari diverranno l'unica ancora di salvataggio per un Paese di inguaribili sognatori.

l'Opinione
delle Libertà

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Vicedirettore: ANDREA MANCIA

Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790
red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



INIZIATIVE MULTIMEDIALI

COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI